

VARIETÀ.

I.

ROMANTICISMO, PATRIOTTISMO E GERMANESIMO. STORIA DELLA CRITICA E STORIA LETTERARIA.

L'Orestano, in un articolo pubblicato dalla *Rivista di Roma* (10 dicembre 1905, pp. 714 sgg.), prende occasione dalla mia *Storia della critica romantica* per sviluppare certe sue idee, che trascendono il valore di accidentali osservazioni sulle virtù e sui difetti della mia opera, e toccano quistioni di metodo e di principio che vale la pena di discutere, anche contro il savio costume che vieta all'autore le discussioni coi critici, affinché quegli altri che avranno la bontà di parlar di lui non abbiano a subir l'incubo del contraddittorio.

ROMANTICISMO E PATRIOTTISMO.

L'O. mi contraddice in due sintesi storiche e in un principio capitale di metodo.

Dei due giudizi storici, nei quali egli discorda o crede discordare dal mio pensiero, meno importante è il primo, di natura essenzialmente politica. L'O. trova a ridire in questa mia sintesi (p. 102): « Furono i romantici, incolpati d'indifferenza, quelli che col soccorso degli ordini costituiti, e con le incertezze della Chiesa, errante fra principi e popolo, condussero all'unificazione d'Italia altrimenti impossibile. Il partito classico della ribellione, quello di Giuseppe Mazzini, andò sconfitto pur dando non poca celerità al movimento dei fatti. Della rivoluzione italiana il romanticismo, — che molti dei suoi letterati e storici diede alla politica subalpina, — fu l'occhio, come il classicismo fu la mano; l'uno, la saggezza, l'altro l'ardore ». L'O. riconosce che « il romanticismo non fu tra noi quello che i primi suoi avversarii temettero, un nuovo strumento di servitù straniera », accettando in tal modo uno fra i nuclei del mio pensiero. Ma per altro dubita « se Mazzini sia da considerarsi quale classico o quale romantico ».

Ora, chi rilegga quelle mie parole, vedrà facilmente ch'io non parlo di Giuseppe Mazzini, ma del partito mazziniano; in altri termini, non

della complessa mentalità dell'apostolo, ma del tono prevalente nelle sue opinioni e nei suoi istinti politici. Se l'O. fosse arrivato al capitolo XIV, avrebbe trovata una lunga discussione sul classicismo e sul romanticismo del Mazzini, e non m'avrebbe incolpato d'averlo irreggimentato senz'altro nel gregge dei classicisti. Classico fu in gran parte, io credo (p. 215), nel sentimento politico, di sapore alfieriano e foscoliano, « anch'egli partigiano dell'azione ad ogni costo, anch'egli ardentissimo per i sommovimenti e le congiure, anch'egli devoto a un ideale di repubblica quasi più romana che moderna ». Quale critico e letterato, io lo faccio quasi caposcuola dell' « impressione » sostituita alla « legge », e precursore del Gioberti e del De Sanctis nella storiografia letteraria di tipo vichiano e romantico; nè dimentico di ricercare quanto di romantico si riveli nelle teorie politiche del genovese. Il dubbio, che s'è affacciato all'O., s'era dunque affacciato, alcuni mesi innanzi, anche a me.

L'O. trova poi « alquanto artificioso attribuire *occhio* e *saggezza* al solo romanticismo, *mano* e *ardore* al solo classicismo ». Ah, l'insistenza di quel *solo* ripetuto due volte e che è dell'O., ma non mio!; egli ha voluto rendere categorico ad ogni costo un pensiero di sua natura approssimativo. Del resto, su questo punto possiamo trovarci completamente d'accordo; la mia distinzione non è « alquanto artificiosa », ma *interamente* artificiosa. Nella realtà non esistono che i fatti singoli, il tale e il tale altro romantico, il tale e il tale altro classicista, anzi addirittura il tale e il tale altro letterato: tutti i raggruppamenti di fenomeni sono artificiosi. Non ha valore assoluto la mia distinzione, come non ha valore la distinzione del naturalista fra uccelli che volano e quadrupedi che camminano, essendovi in un certo senso quadrupedi come lo scoiattolo che volano meglio del tacchino ed a maggior ragione romantici ardenti e classicisti prudenti. Ma siffatte distinzioni non si prestano alla bilancia del farmacista, e sono finestre aperte sulla verità, delle quali è lecito servirsi purchè non si pretenda di cogliere con un colpo d'occhio tutto l'universo. Le classificazioni dello storico non hanno il valore scientifico di quelle che usa il filosofo e nemmeno il valore pseudo-scientifico di quelle che son care al naturalista. Esse sono pure e semplici *intuizioni*, che valgono quanto le intuizioni del poeta che canta in un sonetto la bellezza della donna e la forza dell'uomo, sebbene ci siano in realtà migliaia di donne brutte e vigorose e di uomini deboli e belli. Con un facile rigorismo sofistico si possono sovvertire tutti i giudizi della storia, perfino i più banali, come quello che « Alessandro fu un grand'uomo », il quale non regge confrontato all'aforisma che « non c'è grand'uomo per il suo servitore », o quell'altro che « gli Americani sono laboriosi », contro il quale si può fare una statistica del vagabondaggio nella civiltà nord-americana. Il guaio è che la storia, come qualunque discorso umano, non può far a meno di queste sintesi ed intuizioni, antitesi e raggruppamenti senza fare a meno di sè stessa, e che perciò l' « artificio » dell'O. è un sinonimo di « costruzione storica ».

Le classificazioni dello storico non pretendono d'imprigionare la realtà, ma di coglierne a volo qualche nuovo aspetto. L'importante è che colgano questo nuovo aspetto ed aprano davvero quella tal finestra di cui parlavamo. Ora, l'O. non sa nè può negare che veramente i classicisti preferissero, in immaginazione e in realtà, la ribellione e il colpo di mano, mentre i romantici introdussero nella storia e nella politica i concetti della Provvidenza e del progresso, le virtù della pazienza e della prudenza dovute allo spirito del Cristianesimo ed alla ferma fede che le società migliorano per lenta e necessaria evoluzione, non in séguito a volontari cataclismi rivoluzionarii. Si può discutere sino all'infinito per stabilire se il Mazzini sia stato « il vero *deus ex machina* (?) dell'unità nazionale », come l'O. pretende, o non piuttosto uno fra i tanti dei ed una fra le tante macchine; ma non si può dire, senza urtare contro le verità più ovvie, che i mazziniani furono sconfitti solo in una modalità di poca importanza, la costituzione monarchica. Se la forma sia una *quantité négligeable* nel pensiero del Mazzini, sarà bene chiederne qualcosa ai mazziniani superstiti; comunque, la sconfitta mazziniana fu ben più vasta e generale. Il convegno di Plombières, ebbi già ad osservare (p. 102), fu opera della diplomazia e delle autorità costituite; mentre il mazzinianismo — nè importa se moltissimi mazziniani si siano poi convertiti — chiedeva che l'unità e la libertà venissero fatte dal popolo e non dai re, maturate nell'ombra della congiura, non negli intrighi di gabinetto (1).

Che poi la propaganda mazziniana riuscisse, non che utile, indispensabile alla formazione della terza Italia, è cosa di cui nessuno, ed io men che gli altri, vorrà dubitare. Quando infatti l'O. dice: « l'idea della terza Italia, una dalle Alpi alle isole, con Roma capitale e centro e principio di una terza civiltà, il cui elemento negativo doveva essere l'abolizione del potere temporale dei papi, quest'idea... è l'idea di Mazzini », sotto specie di contraddirmi ripete quanto io scrivo più brevemente a p. 102: « I classici furon lo sprone [nel movimento politico], e senza le loro punte il goethiano *ohne Hast aber ohne Rast*, che parve la divisa degli storici e degli statisti moderati, sarebbe degenerato in quella viltà che gli alfierriani temevano ed accusavano ». E più precisamente: « Chi senza Alfieri e Guerrazzi e Niccolini ci avrebbe condotti fino a Roma? ». Nel quale interrogativo è, se non m'inganno, affermato e non contraddetto il pensiero dell'O. e di altri centomila intorno all'importanza dell'idea mazziniana.

(1) L'O. sembra invece affermare — *incredibile dictu* — che proprio il partito mazziniano mise un freno alla cospirazione. L'idea mazziniana, egli dice, « brillò a comporre, fino all'ultimo, le tumultuose e incomposte aspirazioni delle congiure e della rivoluzione ». Ma forse l'eterodossia stilistica di questo linguaggio ne rende oscuro il significato.

Giacchè a me non sono punto simpatiche le discussioni storiche sul tipo di quella celeberrima: se per fare questa frittata ai tartufi siano state necessarie le uova piuttosto che i tartufi o i tartufi piuttosto che le uova. Nella mia ignoranza, preferisco credere egualmente indispensabili le uova e i tartufi.

ROMANTICISMO E GERMANESIMO.

Il punto, su cui l'O. insiste più a lungo e da cui toglie il titolo per il suo scritto, è il cap. VI del mio libro (*Germanesimo e latinità nel Romanticismo*, pp. 97-106). Egli nega l'antitesi fra germanesimo e classicismo, e respinge il giudizio, secondo cui il romanticismo è la terza vittoria del germanesimo su Roma (1). Questo noi avevamo affermato, non per ridurre semplicemente a « un movimento separatista della cultura germanica » « quell'imponente e complesso movimento spirituale, che è noto sotto il nome di *Romanticismo* », ma appunto per mettere in luce uno fra i tanti elementi di quella imponente complessità.

L'O. comincia dall'osservare che « questa supposta opposizione avrebbe scelto una parola molto impropria per contrassegnarsi, giacchè, vivaddio, la parola *Romantik* ha per radice il nome sacro e augusto di Roma ». Purtroppo, siffatte questioni non si risolvono nè coi *vivaddio* nè con gli *affè*; e l'O. non dovrebbe ignorare come presso gli Schlegel, che primi usarono la parola, *romantico* significasse per un lato « poesia da romanzo » e per l'altro significasse, sì, la poesia dei popoli romani, ma la poesia medievale, l'epopea cavalleresca, il poema del Cid e non le satire d'Orazio: quella manifestazione, insomma, del genio latino che i Tedeschi a torto o a ragione non attribuirono al genio latino ma ai con-

(1) Consimile obiezione mi vien mossa da ALFREDO GALLETI (*La critica romantica in Italia, nel Campo*, 8 ottobre 1905). Egli osserva che « il romanticismo del gruppo lombardo, che riconosce per capo il Manzoni, è intimamente latino », verità da me riconosciuta e ampiamente illustrata (cfr. p. 105 sg., tutto il capitolo X e *passim*), « quello del Guerrazzi e del Mazzini è di preferenza inglese » (cfr. anche a questo proposito la mia *Storia*, p. 211 sg.). La mia affermazione, che « il romanticismo è l'ultima vittoria del germanesimo », sembra al Galletti « dubbia rispetto a tutto il romanticismo europeo, falsa riguardo all'Italia ». E di quanto dice adduce prove eccellenti. Se non che, io non ho parlato di vittoria del germanesimo nel senso di conquista delle altre nazioni, operata dallo spirito tedesco; di conquista ci fu solamente un tentativo mal riuscito, mentre riusciva senza dubbio l'affrancamento dello spirito tedesco da ogni servitù classica e straniera (cfr. la mia *Storia* a p. 105: « i Germani seppero nella Riforma conquistare la loro autonomia ma non l'altrui imperio. E così avvenne nel Romanticismo »). Per conseguenza non ci fu vittoria tedesca in Europa e tanto meno in Italia; ma ci fu vittoria tedesca entro i confini della Germania. E, se sconfitta ci fu della cultura italiana di fronte alla cultura tedesca, ci fu nel senso che quella venne a perdere i resti di dominio, che ancora serbava fuori di patria.

quistatori settentrionali, di cui l'indole e il sentimento venne ricacciato di là dal Reno e dalle Alpi soltanto verso i tempi della Rinascita: « Appresso il Cristianesimo », sentenziava Augusto Guglielmo, « l'energico carattere dei conquistatori del nord è quello che sopra tutto determinò il corso della civiltà europea... la loro mescolanza fe' nascere la cavalleria... La cavalleria, l'amore e l'onore furono gli oggetti della poesia naturale che, verso il principio del medio-evo, diffuse le sue produzioni » (1). Secondo i profeti tedeschi del romanticismo, l'arte medievale, quella che potremmo chiamare proto-romantica, fu latina geograficamente e glottologicamente, ma teutonica di sostanza, allo stesso modo che Teodorico di Verona è per essi un eroe nazionale germanico. Comunque sia di ciò, non s'intende perchè mai l'O., che è studioso di filosofia, dia tanto valore al significato d'una parola. Se pure *romantico* significasse precisamente romano, latino, la conoscenza dello spirito romantico non s'avvantaggerebbe da questa etimologia più che non s'avvantaggi dall'indubbio valore della parola *gotico* la critica e la storia di quell'arte che, senza nessuna ragione essenziale, si chiamò gotica. Più strano ancora è che su questo argomento l'O. si trovi d'accordo con Ermes Visconti, l'uomo di più debole cervello che la storia del nostro romanticismo abbia a deplorare: malfida compagnia.

Eliminata la questione di parola, rimane una questione più grave, ma più semplice. « Il Romanticismo », afferma l'O., « è anzitutto un movimento di rivolta della Germania contro sè stessa, e precisamente contro il razionalismo e l'illuminismo tedesco ». La rivolta romantica non è una rivolta dello spirito germanico contro la latinità; ma una « rivolta della Germania contro sè stessa; poichè il nemico non era fuori, ma in certe particolari tendenze costituzionali e irriducibili dell'anima germanica; le tendenze formidabili al *panlogismo* ». Ciò che dice a questo proposito l'O. è giusto, ma non contraddittorio, com'egli pensa, al mio assunto. Egli stesso è costretto a riconoscere che « nel razionalismo tedesco potevano invero riscontrarsi taluni elementi essenziali del Rinascimento italiano »; e con ciò viene ad ammettere implicitamente che il nemico non era solamente dentro lo spirito tedesco, ma anche fuori. Che questi elementi umanistici fossero « sviluppati però fino alle ultime conseguenze da spiriti logici e stranieri » (*sic*); che dalle Accademie italiane agli ultimi retori tedeschi del 700, da Giordano Bruno a Leibniz, da Savonarola (2) a Kant, si fosse compiuto un « processo di disseccazione e d'inaridimento dello spirito »; che infine all'individuo vivo e vero si

(1) Vedi GUIDO MUONI, *Note per una Poetica storica del Romanticismo*, Milano, 1906, p. 18 sg.

(2) Non si capisce abbastanza perchè il Savonarola sia innalzato a rappresentante del Rinascimento italiano, e anche non si capisce come si possa accusar Kant d'aver *disseccato e inaridito* lo spirito.

fosse andato sostituendo un « io astratto e generico », alla cultura umanistica « una fraseologia non sentita », alla religione la teologia razionale o la pratica filisteica: son tutte cose vere o false, vere e false, ma che non approdano a nulla. S'intende bene che, perchè fosse possibile una rivolta contro l'alessandrinismo, bisognava che l'alessandrinismo fosse giunto al massimo grado di corruzione. E a questo grado era infatti giunto non solo in Germania col *panlogismo*, ma in Francia col filosofismo, in Italia con l'accademismo. Ciascheduna di queste culture nazionali s'era scheletrita senza dubbio in conseguenza di certe « tendenze costituzionali e irriducibili », peculiari a ciascheduno dei tre popoli. Ma ciò non toglie che ciascheduno dei tre popoli, rivoltandosi contro sè medesimo, si rivoltasse allo stesso tempo contro le tradizioni su cui i suoi vizii mentali prosperavano ed a cui i suoi vizii mentali chiedevano una giustificazione. Perciò la rivolta contro il classicismo e la tradizione romana e alessandrina ci fu; ed è quasi grottesco che si debba chiedere alla ragione la prova di un fatto, che risulta da migliaia di documenti sparsi nelle opere dei poeti e dei pensatori del tempo.

L'O., ghermita la sua nuova interpretazione del romanticismo tedesco, esclama: « A questo punto noi possiamo spiegarci molti aspetti del complicatissimo fenomeno romantico ». Siamo dunque in diritto di aspettarci una esegesi romantica nuova di zecca; ma ecco a che si riducono i *nuovi aspetti* dell'O., tre in tutto.

Opponendosi al mio parallelismo tra l'indipendenza materiale conquistata dai Germani sin dalla fine dell'impero di Roma, l'indipendenza religiosa raggiunta con la riforma luterana e l'indipendenza intellettuale conseguita con l'insurrezione romantica, l'O. rifiuta ogni antinomia fra romanticismo tedesco e cattolicesimo, e asserisce che « il Romanticismo o si rivolta contro ogni legge assoluta, contro ogni *grammatica della virtù*, o dà di capo per reazione nel cattolicesimo e nel misticismo medioevale e teosofico ». Prendiamo nota del primo fatto (assai più generale del secondo), il quale significa un ancor più risoluto allontanamento dall'universalità romana e un'estrema applicazione del principio di « libero esame ». D'altro canto, se pure avessimo avuto in conseguenza del romanticismo un movimento di ritorno del protestantesimo verso Roma, ciò varrebbe a spezzare la simmetria della mia costruzione, ma non a provare che una rivolta *intellettuale* contro il classicismo alessandrino e romano non vi fu. Invece, non solo le conversioni di romantici protestanti al cattolicesimo furono sporadiche; ma ci sconsiglia dall'innalzarle a valore simbolico una corrente affatto contraria, di cui abbiamo ben più che una traccia nelle nazioni cattoliche e latine. Al romanticismo, e a quella che il Leopardi chiamava « vergogna delle cose nostre », si rianoda quella nostalgia verso la Riforma che perseguitò il Taine e qualcuno fra i suoi scolari (Barzellotti). Le idee di Port-Royal non rimasero senza efficacia sul cattolicesimo lombardo; e le più recenti propaggini del manzonismo (Fogazzaro) rivivono una bramosia di riforme negli ordina-

menti della Chiesa, che nell'opera del maestro era latente. I filosofi del romanticismo cattolico (Rosmini e Gioberti) non furono sempre benevisi alla Curia. Infine, quasi a nessuno fra i romantici ortodossi fu particolarmente caro il cattolicesimo del concilio di Trento, che pei romantici eterodossi, come il De Sanctis, era una spaventevole *bête noire*. I romantici, ebbi a dire altra volta, riportarono il Cristianesimo dal Vaticano a Betlemme; gli stessi neofiti cattolici, dei quali parla l'O., amarono del cattolicesimo quasi sempre le forme medievali mistiche ascetiche, le forme *individuali* insomma, anzi che la rigidezza dottrinarie e la gerarchia universale. Tornare, nella dottrina o nel sentimento, al cattolicesimo medievale saltando il gran Concilio, vuol dire presso a poco rifare quel che Lutero e Zuingle fecero o pretesero di fare, sebbene con diversi risultati: una restaurazione del *vero* spirito cristiano.

L'altro nuovo aspetto scoperto dall'O. è questo. Il romanticismo non è « opposizione al mondo antico, come il Borgese ritiene, ma il ritorno alla vera antichità classica, ch'è un momento essenziale del Romanticismo!... I romantici mossero guerra non all'antichità, ma come giustamente notava il Visconti [eccolo un'altra volta d'accordo col Visconti, l'O.], ai copisti dell'antichità. Mentre il vecchio umanesimo tedesco si era disseccato in sterili formule, che somigliavano al vero ideale classico come uno scheletro a un organismo vivente, i nuovi intelletti si rimettono in pellegrinaggio verso la culla del classicismo, che doveva essere scoperta una seconda volta: la Grecia antica, la terra sacra al genio, produttrice delle più libere e più alte personalità umane.... Agli occhialuti accademici succedevano i filologi e questi si facevano araldi, se così può dirsi, di una *nuova antichità!* ». Intorno alle quali idee sono necessarie alcune osservazioni. In primo luogo, non so quanto sia accettabile quel definire il vero classicismo come « un momento essenziale del Romanticismo »; con questi ed altri capitomboli di parole, che oggi sono di moda, si rischia di non capirci più nulla. Ma passi per l'identificazione di classicismo autentico e romanticismo; in un certo senso, non ho nulla a ridirci nemmeno io, e l'O. se ne sarebbe accorto leggendo i primi due capitoli del mio libro. Nei quali ho stabilito una distinzione magari troppo profonda fra classico e classicista, fra greco e romano-alessandrino; e per conseguenza ho parato il colpo dell'O. prima ch'egli pensasse a vibrarlo. Ammettendo pure che il romanticismo sia « il ritorno alla vera antichità classica », rimane irrefutata la mia antitesi fra germanesimo e latinità. Chi ignora infatti che nel classicismo quale fu cristallizzato e tramandato ai posteri dalla Roma imperiale, Eschilo, Aristofane, Pindaro svaniscono in un pallido sfondo, mentre brillano in tutta la luce del primo piano Orazio, Callimaco, e magari Aristarco? (1). Il romanticismo volle e riuscì

(1) Le differenze artistiche e morali fra *classico* e *classicista* erano già abbastanza note. Maffio Maffii ha ora ottimamente messo in rilievo il carattere tutt'altro che oraziano e alessandrino, anzi quasi affine al romantico e moderno, del

ad abbattere, ho ripetuto cento volte, non il mondo classico, ma il mondo classicista; volle cancellare non la libera parola della Grecia, ma il verbo estetico che Roma impose ai popoli suoi soggetti ed ai popoli suoi figli. Che poi il romanticismo abbia, volontariamente ed involontariamente, risuscitato il vero mondo classico, è cosa nota *lippis et tonsoribus*, e sulla quale l'O. ed io siamo perfettamente d'accordo. Tanto d'accordo che, mentre l'O. crede e afferma di contraddirmi, ripete a un dipresso, certo senza ricordarsene e senza perciò citarmi, le stesse cose ch'io dicevo a p. 105 sg.: « [Dal romanticismo] il classicismo risorse come in un nuovo rinascimento, più forte perchè abbeverato alle sue sorgenti. La massima gratitudine, che noi dobbiamo al romanticismo, viene dall'aiuto che ne traemmo a maggiormente intendere ed amare la vita e la poesia classica... Chi aveva meditato e scritto cose profonde sulla letteratura greca, mentre nessuno assaliva il classicismo? Rovinato il dogma, primi i critici romantici dovettero sforzarsi a pensare di lor capo intorno alle letterature antiche, e, già al tempo degli Schlegel, dissero cose notevoli certamente, e per quell'epoca meravigliose... I letterati italiani cominciarono a persuadersi che per ammirare la letteratura greca era utile forse conoscerla, ed osarono finalmente imparare il greco... Morto il classicismo, sorgeva la poesia classica dei moderni... senza il romanticismo, nè Carducci avrebbe scritto le *Odi barbare*, nè Nietzsche *Le origini della tragedia* ». Non sembra di risentire il ritorno alla vera antichità, il movimento fil ellenico, il pellegrinaggio verso la culla del classicismo, i filologi araldi, la nuova antichità dell'O.? Per fortuna, nulla è più dolce che la buona coscienza di essere d'accordo coi nostri avversarii.

Ed eccoci al terzo ed ultimo « momento essenziale », che l'O. ha colto nel romanticismo, « il principio della relatività storica e nazionale », che è la tendenza più feconda del romanticismo tedesco, « quella che più rapida si propaga nei varii paesi di Europa, concorrendo al maturare delle coscienze nazionali ». Avevo io già notato la stessa cosa, ovvia abbastanza, in un passo (p. 83) che l'O. cita poche pagine innanzi. Mi piace anche in questo insistere sulla nostra concordia, tanto più che l'O. osserva: « Questo solo elemento del romanticismo, in quanto operò a differenziare la vita e la cultura germanica, può dar ragione alla tesi del Borgese, che vide nel movimento romantico tedesco un movimento nazionalista e separatista ». Prendiamo atto di questo riconoscimento volontario di una fra le mie ragioni, che insieme a tutti gli altri riconoscimenti involontarii vuol dir pure qualche cosa; tanto più se si confronti a ciò che l'O. aveva ammesso poco prima: « non nego che certi aspetti delle tre sconfitte di Roma imperiale, papale e umanistica abbiano somiglianze impressionanti, così da far pensare a un millenario alterco fra il

pensiero critico di Aristofane (v. *Hermes* di Firenze, n. VIII-IX, p. 78 sgg.). V. anche nell'*Hermes* (p. 165 sg.) dello stesso Maffii una breve ma acuta confutazione dell'articolo dell'O.

mondo germanico e il latino. In particolar modo non si può negare, che da più che un secolo il genio teutonico fa sforzi giganteschi per sottrarsi al giogo spirituale straniero e instaurare una propria cultura, un modo suo originale di essere e di valere ». Parrebbe dunque che l'O. avesse battagliato lungo dieci colonne di stampa per ridursi in fine alla mia opinione, se negli ultimi righe non tentasse di salvarsi in un compromesso.

Egli afferma, conchiudendo, che « un tale processo di differenziazione... non può considerarsi come un atto di ostilità contro il mondo latino, e tanto meno come una terza conquista dei Germani su Roma. È invece il contributo più originale e prezioso che la nuova civiltà germanica ha dato al mondo intero (1): questo destare energie proprie, risvegliare coscienze, dare a ciascuno la nozione della propria relatività storica e nazionale, era l'essenza del romanticismo. Non, dunque, contrasto fra lo spirito autoctono e l'esotico, ma naturale svolgimento del principio che guidava l'intero processo. E neppure conquista, ma dono, e forse — perchè no? — ricambio ». Lasciamo là quella formula — *naturale svolgimento del principio che guidava l'intero processo* — in fondo alla quale non franca forse le spese andare alla ricerca di un preciso significato. Ciò che importa notare è che il romanticismo tedesco non si propose di dare a ciascuno « la nozione della propria relatività storica e nazionale », ma, raggiunto l'affrancamento germanico dalla supremazia intellettuale latina, si propose di espandere per ogni dove il predominio della cultura e del genio tedesco. Di questo imperialismo mentale si possono seguire le tracce dagli Schlegel, che spregiavano le corrotte nazioni latine, all'*Estetica* di Hegel; da Hegel a Wagner; da Wagner fino a Houston Chamberlain, che è proprio di ieri. Se il romanticismo tedesco fallì alle sue intenzioni e raggiunse risultati magari opposti, come il risveglio dell'autonoma coscienza artistica in Italia e in Francia, ciò fu da me già notato e attribuito a quella provvida trascendenza della sorte, che fa alle opere degli uomini oltrepassare le loro coscienti intenzioni. Ma in questo proposito di predominio e, in ogni modo, nella conquista d'una originale coscienza germanica liberata dal classicismo due volte millenario, c'è o no « un atto di ostilità contro il mondo latino »?

Se nelle lotte di cultura l'O. vuol trovare ad ogni costo un sistematico contrasto portato fino agli ultimi particolari e un'antinomia irridu-

(1) Segue una parentesi politico-letteraria, nella quale i nessi logici non sono troppo rigorosi. Senza addentrarci in un'analisi minuta, noteremo due gravissime inesattezze dell'O. Egli crede che in Italia « la crisi romantica fu un puro fenomeno letterario, e non un vero e profondo sconvolgimento della coscienza », e crede che in Italia non avvenne mai una reazione contro il romanticismo. Evidentemente egli ha dimenticato il Carducci e le varie scuole di pensiero e d'arte che da lui dipendono e intorno al suo nome si raggruppano.

cibile come fra una negazione ed un'affermazione filosofica, non ci resta che ripetere quanto avemmo a dire intorno alle *classificazioni storiche*, a proposito di romanticismo e patriottismo. In tal caso egli farebbe meglio a rifiutare ogni discussione, negando ogni valore ai concetti storici di romanticismo e di classicismo, di germanesimo e di latinità: chè ci sbrigheremmo più alla svelta. O vorrebbe egli forse, per ammettere le ostilità, che il *Deutschthum* avesse formalmente dichiarato la guerra intellettuale alle nazioni latine, mandandō a soggiogarle qualche Blücher letterario con un reggimento di granatieri pennaioi? Egli rifiuta la mia sintesi: « conquista dei Germani su Roma », e corregge: dono, contributo, ricambio della cultura germanica alla cultura latina. Ma, di grazia, quando diciamo che l'Italia umanistica conquistò l'Europa, non intendiamo dire che offerse all'Europa un dono, un contributo? E, quando diciamo che la Francia di Voltaire conquistò l'Italia, non intendiamo dire che le offerse un dono, un contributo, un ricambio? La Grecia vinta fece un dono della sua arte e della sua sapienza — il più splendido dono che la storia conosca — a Roma vittoriosa; e perciò appunto Orazio poté dire che la Grecia conquistò Roma. Forse che dall'immagine di *conquista* è indissolubile l'idea di violenza? Ne sanno qualche cosa gli amanti. Le conquiste intellettuali si fanno coi libri, con le musiche, con le pitture; e i libri, le musiche, le pitture saranno doni, saranno contributi, saranno magari ricambii, ma non sono certo proiettili.

STORIA DELLA CRITICA E STORIA LETTERARIA.

Più grave ancora dell'una e dell'altra questione storica è la questione di metodo, che l'O. ha trattata in mezza colonna.

L'O., pur riconoscendo che qua e là ho integrato il mio studio con opportuni richiami e con esempj nei quali si vedono applicati i varj principj critici, avrebbe voluto da me presentate « insieme, nel loro costante parallelismo e nei loro ricchi nessi diretti e indiretti, la storia della critica e la storia letteraria ». Probabilmente, non solo nella prefazione ma in varj punti del libro ho accennato alle ragioni per cui m'è parsa più rigorosa una storia intima del pensiero critico; ma il mio proposito non è di difendermi dalle accuse dell'O., sibbene di criticare le basi ideali su cui poggiano quelle accuse.

L'O. fortunatamente non si limita a dirci com'egli avrebbe fatto il mio libro, ma ne espone anche i motivi. E il motivo principale, per cui bisognerebbe « presentare insieme la storia della critica e la storia letteraria », è che « tale critica non ha obbedito nel suo svolgimento storico a un'intima legge ». Ora, per combinazione, tutto il mio libro è destinato a dimostrare che quella critica obbedì costantemente a un'intima legge. Potrò essermi ingannato; ma questo appunto doveva provare l'O., prima di assumere contro l'organamento del mio libro proprio il principio su cui l'organamento del mio libro è fondato. Non solo; ma doveva anche provare che l'attività critica non possiede autonomia spirituale; poichè

s'egli crede — com'è lecito pretendere da un filosofo — che il giudizio estetico sia un fatto spirituale di ordine diverso dalla creazione fantastica, non s'intende come possa negare a quello un'intima legge e supporre che si svolga « in funzione della contemporanea produzione letteraria ».

Del resto, non sembra che l'Orestano abbia molto affetto a questa sua opinione. Tanto è vero che pochi righe più sotto aggiunge: « Questa impressione è forse aggravata in me dal fatto che la mia coscienza filosofica si rifiuta in generale ad accordare valore alle teorie e regole che gli artisti formulano e che dimenticano, fortunatamente, nel momento della creazione... Il caso più frequente è... quello dello sdoppiamento della personalità, così che l'autore e il critico non coincidono esattamente o non si corrispondono affatto: esempio tipico il Manzoni col suo fare e disfare ». Un paio di periodetti che grondano di errori.

Per esempio, il Manzoni è proprio il caso tipico del contrario di ciò che l'Orestano afferma; nella sua opera la teoria e l'arte vanno d'accordo quasi nei minimi particolari. Sappiamo a che cosa l'O. intende alludere: al celebre anatema che lo scrittore dei *Promessi sposi* scagliò sul romanzo storico; ma, s'egli avesse letto ciò che io ho scritto a questo proposito, si sarebbe fermato un po' a confutare le mie opinioni sulla critica e sull'arte manzoniana, invece di appigliarsi ad una vizza banalità. Così pure non è peregrino nè giusto il suo disprezzo sistematico per l'opera di pensiero degli artisti: c'è molto da distinguere, crediamo. Nessuna « coscienza filosofica » può costringerlo a disprezzare ed a negare valore storico alle teorie estetiche di Orazio, di Goethe, di Victor Hugo. E nessuna « coscienza filosofica » può fargli perdonare quello strano « sdoppiamento di personalità », per cui un artista chiuderebbe in sé un paio di temperamenti perfettamente estranei l'uno all'altro. Sono mezzi termini, buoni per la psicopatologia o per le *novelle straordinarie*, ma in filosofia detestabili.

Se poi ci riduciamo ad osservare le opinioni dell'O. in rapporto al mio libro, sentiamo necessariamente crescere il nostro stupore. Che c'entra la diffidenza dell'O. contro le « teorie e regole » degli artisti, quando il mio libro astrae fin ch'è possibile da tutte le teorie per non occuparsi d'altro che del giudizio in atto, quando è una storia della critica e niente affatto una storia dell'estetica? E, peggio ancora, che c'entra quella diffidenza contro gli artisti teorici, quando fra i venti e più critici di cui io parlo, solamente cinque han diritto al nome di artisti? E di quegli altri quindici, dunque, che cosa ne pensa l'O.? Se non sono estetici, non appartengono alla storia della filosofia; se non sono poeti, non appartengono alla storia dell'arte. Francesco de Sanctis non appartiene nè all'una nè all'altra. Ebbene, i critici devono esser lasciati alla porta della nostra attività storica, o si deve ammettere una storia della critica? E, ammetterla, non significa accettare non solo la possibilità, ma la necessità della sua autonomia e per conseguenza riconoscere la pretesa di un

continuo parallelismo tra il giudizio critico e la produzione artistica? La conoscenza di questa è senza dubbio necessaria alla retta intelligenza di quello; ma anche la conoscenza delle vicende politiche è necessaria a chi vuole imparare la storia della scultura, senza che per ciò lo storico dell'arte sia tenuto a narrar di proposito le guerre, le paci e i trattati. Lo storico di Fidia presuppone nel suo lettore la conoscenza degli ordinamenti ateniesi, o, per andare più in là, la conoscenza di ciò che significa la parola « marmo »; e allo stesso modo chi fa la storia della critica pretende che il suo lettore conosca la storia della letteratura propriamente detta.

Peggio ancora, se si mette a paragone l'O. con l'O. stesso e si cerca di annodare un nesso logico fra l'una e l'altra parte del suo pensiero. L'O. mi rimprovera di non aver presentato « insieme, nel loro costante parallelismo e nei loro ricchi nessi diretti e indiretti, la storia della critica e la storia letteraria ». Venti righe più giù asserisce che fra il critico e l'artista c'è sempre discordanza: o m'inganno, o questo equivale a negare il *costante parallelismo* ed i *ricchi nessi*. Ancora venti righe più giù troviamo questo paio d'interrogativi: « chi ha mai tentato di giudicare i *Promessi sposi* coi criterii manifestati dal Manzoni nella sua famosa lettera del 1823 al marchese Cesare Taparelli D'Azeglio? o l'opera poetica del Leopardi alla stregua dei suoi pensieri estetici espressi nel Zibaldone? ». Nessuno, certamente; ma quando noi avremo dato ragione all'O., l'O. avrà dato torto a sè stesso. La verità, ormai comunissima, ch'egli ribadisce, non fa che ribadire quell'indipendenza formale del giudizio critico dell'ispirazione artistica, che dà tanta noia all'O. nel mio libro. E, in ogni caso, se non si può giudicare l'opera del Manzoni secondo la critica del Manzoni, avremo con ciò decapitato la critica del Manzoni? se non si può giudicare la vita dei filosofi coi criterii morali ch'essi hanno illustrati nelle loro opere, è questa una ragione sufficiente per sbrigarci in quattro e quattr'otto delle loro teorie? La critica dei romantici è importante anche se non è applicabile all'opera dei romantici; staremmo per dire che è tanto più importante quanto meno è applicabile.

Ma di questa importanza l'O. non vuole affatto saperne. Egli è persuaso che « la storia della critica... fa... l'effetto di una successione di curiosi e piccanti aneddoti della vita di grandi e di piccoli intelletti » e che, tutto sommato, resta « la curiosità storica di sapere come tanti valentuomini ragionarono e spropositarono sulle belle lettere. E anche questo è interessante ». Ma veramente è persuaso l'O. che non ci sia null'altro, proprio null'altro, d'*interessante* nella storia di un movimento intellettuale, che tende con lenta pertinacia verso uno fra i culmini più alti del pensiero europeo, verso Francesco de Sanctis? soltanto gli spropositi dei valentuomini che ragionarono di belle lettere? E ne ha trovati molti di curiosi e piccanti aneddoti nel mio libro, proprio di quegli aneddoti dei quali deplorava la scarsità, in un suo articolo, l'Oliva?

L'O. conclude questa breve, ma densissima parte del suo scritto con

una dichiarazione d'incompetenza: « Io non sono abbastanza competente per addentrarmi in un esame particolareggiato del pregevole libro del Borghese ». Prendere alla lettera questa dichiarazione, sarebbe far torto all'Orestano. Più probabile è ch'egli abbia dimenticato di leggere quindici fra i miei diciassette capitoli. Piccola omissione, alla quale è sempre in tempo di riparare.

dicembre 1905.

GIUSEPPE ANTONIO BORGESE.

II.

LE CONTRADIZIONI DEGLI SCRITTORI.

Debbo confessare che una delle cose che mi dà sui nervi e mi procura vere sofferenze, è la prontezza di asserzione, il sentimento trionfale di compiere una grande scoperta, il sorriso di superiorità, con cui molti critici facilmente additano le contraddizioni degli scrittori che esaminano, e particolarmente dei grandi. Mi è sempre parso che in quel modo di critica operasse molta superficialità, e che vi entrassero concetti poco esatti intorno alle *contraddizioni*.

Trattare a fondo della contraddizione, sarebbe lo stesso che trattare di tutta la filosofia, o almeno di tutta la gnoseologia, giacchè la contraddizione insoluta non è altro che l'errore; il quale non può definirsi diversamente se non come *ciò che si contraddice*, ciò che pare e non è, ciò che non ha l'unità sintetica di ogni vera realtà. E un trattato *Dell'errore* è sinonimo di un trattato *Della verità*. Ma non mi sembra inutile richiamare qui alla memoria alcuni principii, che vedo spesso trascurati nella critica delle opere dei pensatori.

Ed, anzitutto, molte volte, le contraddizioni, che si sogliono indicare, non eran già nella mente dello scrittore che si esamina, ma si son prodotte in quella del suo lettore, nel primo tentativo di assimilarsene il pensiero: onde in quei casi ha luogo un vero abuso di censura, la quale ha per sua necessaria condizione la perfetta intelligenza dell'opera che si censura. Che cosa farci? Per quanto uno scrittore si studi di esser chiaro, per quanto sia cauto, il linguaggio che egli adopera si presta sempre a qualche equivoco. Per evitare gli equivoci, egli potrà fare avvertenze; ma queste hanno un limite, salvo che non si voglia accompagnare un libro con una perpetua glossa; ed anche in tal caso, *quis custodiet custodem?* Chi garantirà l'esatto senso della glossa contro le interpretazioni capricciose e sofistiche? — Nei contratti agrarii dell'Italia meridionale si suole porre una clausola, che garantisce il pagamento del fitto al proprietario contro tutti i casi « previsti ed imprevisi, ordinarii e straordinarii, opinati ed inopinati, umani e divini, ed anche stranissimi